

## NOTA DEL CURATORE

Con particolare vigore negli ultimi anni si sono sviluppati dei filoni di ricerca che mettono in relazione le discipline umanistiche con le cosiddette scienze dure, attivando delle prospettive interdisciplinari che hanno portato a risultati di rilievo: si pensi, per fare un esempio, alla teoria della complessità che, elaborata inizialmente dai cultori di scienze quali la fisica e la matematica, ha prodotto frutti significativi in aree disciplinari come la filosofia della scienza e la linguistica. Ma forse più di tutte è la medicina quella scienza che, avendo per oggetto un “soggetto” – l’essere umano, nella sua complessità di corpo, mente e spirito –, più di ogni altra si presta a destare l’attenzione della filosofia, della letteratura, delle arti figurative etc., e di tutti i cultori di *studia humanitatis*.

Da considerazioni questo tipo è nata l’idea di stimolare riflessioni critiche di tipo linguistico, stilistico e letterario sulla rappresentazione e interpretazione della fisicità e del corpo – malato o sano che sia – nel Settecento inglese. Tale focalizzazione spazio-temporale nasce certo dalle competenze e dagli interessi degli studiosi coinvolti nel progetto, ma risponde a sviluppi particolarmente significativi della modernità – e, in essa, della scienza moderna – in quello spazio e in quel tempo. In Inghilterra, la progressiva elaborazione e maturazione di risultati scientifici straordinari conseguiti nel Seicento, quale la scoperta di William Harvey sulla circolazione del sangue nella prima parte del secolo, e la nascita e gli sviluppi della Royal Society nella seconda, porta il Settecento a riflettere, anche criticamente, su tali progressi: «Am I but what I seem, mere Flesh and Blood; / A branching Channel, with a mazy Flood?», si chiede John Arbuthnot nei primi versi del suo *Know Yourself* pubblicato nel 1734. Lo sviluppo delle conoscenze scientifiche porta l’uomo del Settecento – forse paradossalmente, o forse no – a sentire che, man mano si fa luce nelle tenebre della conoscenza scientifica, altre e più profonde domande meritano una risposta. E tutto ciò in un contesto, come quello del Settecento inglese, in cui, meglio e più che altrove in Europa, la divulgazione della scienza medica porta le persone istruite – non solo i professionisti del settore, ma anche avvocati e uomini di chiesa, mercanti e letterati – a interessarsi attivamente di medicina.

Questa sezione monografica di «Acme», intitolata *Representing the Body in Eighteenth-Century Literature and Culture*, raccoglie una serie di contributi che si inseriscono nel quadro appena tratteggiato; rappresentano l’elaborazione della maggior parte dei saggi presentati durante una giornata di studio che si è tenuta presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Milano il 3 dicembre 2015.

Non a caso apre la sezione un saggio di Robert DeMaria (Poughkeepsie, NY) su Samuel Johnson e la malinconia: il Dottor Johnson non è solamente la massima icona del Settecento inglese; è anche un letterato con ampi e variegati interessi scientifici, e medici in particolare, come dimostrano i suoi scritti, il suo famoso Dizionario, e molti episodi della sua vita che conosciamo attraverso la biografia del Boswell. DeMaria focalizza il proprio interesse sul demone della malinconia che, da condizione psico-fisica, si fa per Johnson minaccia spirituale.

Seguono poi tre saggi che esplorano vari aspetti della corporeità in altrettanti romanzi del Settecento inglese. Riccardo Capoferro (Roma) si concentra su *Pamela* di Samuel Richardson o, più correttamente, sulla continuazione del romanzo: lo studioso mostra come in *Pamela II* Richardson abbia scientemente modificato, e in parte neutralizzato, la funzione narrativa che nel romanzo iniziale era stata assegnata alla corporeità dell'eroina; viceversa, vengono sottolineate le espressioni della sensibilità, correlandole all'espressione di valori morali. Le connessioni fra corpo, mente e spirito nel *Tristram Shandy* sono l'oggetto del saggio di Flavio Gregori (Venezia), il quale mostra come Laurence Sterne faccia ampio uso di rappresentazioni metaforiche del corpo attraverso capi di vestiario. Terzo dei grandi romanzi settecenteschi analizzati è *Humphry Clinker* di Tobias Smollett: Sara Sullam (Milano) argomenta nel suo saggio come la metafora corporea possa diventare un utile oggetto di indagine attraverso cui proporre una lettura critica del romanzo su diversi piani. Tra altri riferimenti, Sullam si richiama a *The English Malady* (1733) di George Cheyne, il più noto e influente testo medico settecentesco su quelli che oggi definiremmo malattie psichiatriche, riallacciandosi così, idealmente, al saggio iniziale sul disturbo di cui soffriva Samuel Johnson.

Conclude la raccolta il saggio di Lia Guerra (Pavia), che si sposta dal romanzo al genere della letteratura odeporica, con una focalizzazione assai particolare: libri scritti da viaggiatrici che travalicano i confini dell'Europa, e che quindi si trovano a incontrare e dover rappresentare il corpo "altro", straniero. Con il prevedibile ma sempre interessante risultato che la contemplazione del diverso mette in gioco la ridefinizione del sé.

Credo si possa in ultima sintesi affermare che questi cinque saggi offrano nel loro insieme una prospettiva stimolante, anche se ovviamente limitata, sulla "cultura" del corpo nel Settecento inglese.

Giovanni Iamartino